



LA GAZZETTA DI SAN BIAGIO

redazione: c/o biblioteca Ferdinando Peitavino, via Veziano Emilio - Isolabona (IM) *** giornale di vita vissuta e immaginata libero da preconcetti *** www.terraligure.it/gazzetta e-mail: lettere@terraligure.it

numero speciale de LA GAZZETTA DI ISOLABONA che cambia nome in occasione del primo anniversario della scomparsa di Francesco Biamonti

Francesco Biamonti, una lezione di rigore e purezza

Queste quattro pagine sono nate dalla proposta che il nostro giornale fece all'associazione "Amici di Francesco Biamonti" (vedi articolo a pagina 4) durante la sua prima riunione. Dalla stretta collaborazione tra le due realtà è venuto fuori il lavoro che avete sotto gli occhi. Altri cari amici dello scrittore forse non sapevano dell'iniziativa e alcuni hanno mandato i loro lavori quando ormai si era in stampa. Niente andrà perduto. Tutto sarà pubblicato sul sito dedicato a Francesco che in tempi stretti sarà online.

In quel non esser lì che da sempre ti abitava; nel chiarore dello sguardo intriso d'innocenza implacabile come lo è la verità; nella pietà silente del sorriso... *ti sei spariu.*

Toccava a noi, allora essere belli, e forti, ma non avevi la trionfante arroganza della gioventù. Portavi sempre un libro sotto il braccio. Ti ridevano alle

spalle: "Il Poeta!" Girasti l'angolo, rimase il libro... *ti sei spariu.*

Oltre gli ulivi, verso la roccia, tra i cespugli stratonati dal vento, il poeta vide un gabbiano morto, e si tolse il cappello... *ti sei spariu.*

Non stavi sulla luna, rinnegando il mondo, ma nell'umile luogo dove sei venuto alla luce, tra la tua gente, i loro

problemi; volevi giustizia, per tutti gli uomini, per tutte le terre, sognando sì, ma col sorriso dell'angelo portato in processione e che ogni anno sbatte la testa sotto la volta dei carruggi... *ti sei spariu.*

Trascinato sui palchi, santo laico con berretto e pastrano da marinaio, in mezzo alla loquace mondanità piena di

sé, ti rintanavi nel silenzio ma si vedeva solo te... *ti sei spariu.*

Ormai ti muovi tra le righe, ormai aleggi tra le pagine e l'aito delle ragazze che fan rinascere il tuo pensare; tra le mani raggrinzite dei vecchi che accarezzano i ricordi come la testa dei bambini, eri sparito... *ti sei turnau.*

L'UIGI BONALUMI



A Francesco

Erano nuvole, erano che andavano a passo di settembre, stanche salendo dalle onde del mare e gonfie di cristalli che lasciavano andare sulle cime degli ulivi a imbiancare di cenere le foglie. Erano sì, nuvole e sogni lievi di un sonno piano.

Nico Orengo
settembre 2002

Grandi, sconcertanti silenzi

Un'intervista inedita rilasciata dopo l'uscita dei primi due romanzi

Nell'aprile del 1993 avvenne al Liceo Aprosio di Ventimiglia un incontro tra lo scrittore e gli studenti, fortemente voluto e quindi organizzato dall'allora professore di Ita-

liano del Classico, Francesco Improta. Quello che segue è il resoconto fedele tratto dalla registrazione del colloquio appassionato tra professori, allievi e Biamonti.

Come è nato "Vento largo" e quali sono i suoi modelli culturali?

Ho scritto questo romanzo ascoltando la musica di Debussy e pensando alla pittura di Cézanne, le matrici culturali del libro sono proprio in questa pittura ed in questa musica. Con "Vento largo" ho cercato di rappresentare la condizione umana, erratica, provvisoria, priva di certezze eppure attraversata da un rivolo di pietà, da un certo stupore e da grandi silenzi. La storia, infatti, non si conclude ed i personaggi non emergono troppo proprio perché riflettono la nostra vita mutilata, il nostro cuore lacerato, l'animo pieno di dubbi.

Quali sono gli elementi peculiari di questo secondo romanzo?

La fuga verso un altrove non meglio definito, perché il paese più bello è sempre quello in cui non si vive. La vera frontiera non è quella che delimita due territori, ma quella che è dentro di noi e che cerchiamo di attraversare per strapparci al peso della natalità, delle origini e per portarci in una zona dell'intelligenza e del sentimento. Il viaggio, infatti, è metafora di una condizione umana diffi-

cile, ostica, invalicabile. Da qui scaturisce anche quel tono elegiaco che è connesso, appunto, alla poetica delle rovine.

Non crede che questo secondo libro sia più commerciale del primo?

Non lo credo assolutamente, forse è più facile da leggere perché la scrittura è più musicale, ma è senz'altro più difficile da capire anche per la conclusione sospesa e per la frequenza delle ellissi. Se avessi voluto fare un libro commerciale avrei dato più spazio alle scene di violenza o di sesso, invece il mio libro è tramato di grandi, sconcertanti silenzi ed è permeato della spiritualità che circola nella natura e nel paesaggio circostante.

Sembra, da una frase pronunciata da uno dei personaggi, che lei non nutra troppa fiducia nei giovani, che nei suoi romanzi appaiono sempre privi di speranze, come mai?

Le generazioni precedenti approdavano al sentimento del nulla solo dopo lunghissime ed amare esperienze di vita, oggi, invece, ci si arriva molto più velocemente. Non do, tuttavia, una valutazione negativa a questa accelerazione della vita, anche perché la vita co-

mincia dall'altro lato della disperazione. Un artista, inoltre, non deve esprimere giudizi se non provvisori e può anche contraddirsi perché così è la vita. La frase alla quale faceva riferimento lei, non è né una condanna né un duro monito ma solo la constatazione di una realtà che è sotto gli occhi di tutti.

Perché nel romanzo vi sono tanti silenzi e che significato hanno?

Le cose più importanti l'uomo le dice a se stesso in lunghi soliloqui o le tace apertamente, del resto noi viviamo in un mondo in cui diventa sempre più difficile esprimersi e comunicare ed il silenzio diventa la cifra della frantumazione del mondo e della nostra solitudine. C'è un'altra considerazione da fare, il dialogare degli uomini presuppone sempre una monomane ripetizione delle proprie ossessioni. Quando si dialoga in maniera logica e consequenziale si finisce necessariamente nella banalità anche perché il dialogo non convoglia più quello scarto che la vita ha sempre nei confronti dell'intelligenza chiara o della dialettica verbale. La parola per essere credibile de-

continua a pagina 2

In memoria di Francesco Biamonti

L'ulivo antico non è più sommerso dalla nebbia, liberate le sue rughe e i suoi nodi dalla brezza generosa e inesorabile. Timido raggio di sole. Silenzio. Fine. O confine? Solo parole, ulivo che ispira i propri fiori nell'aria di estivo autunno. Parole, notte, luce. Ombra definitiva sulle radici. Dai rami voce tenue, luce perenne verso il mare.

Nanni Perotto
18 Ottobre 2001

“

Che ne sarà un giorno dei miei ulivi con la loro purezza francescana? Dei loro licheni, delle loro muffe? Lavorano notte e giorno, sotto il sole e sotto le stelle per aggrogare la terra al cielo.

Le parole la notte (cap. XI)

”

“

Quando arrivò ad Avrigue la notte cominciava a diradare; emergevano dal buio i pendii quasi verticali che conosceva a memoria: uliveti carezzati in quell'ora da una brezza triste, casette attraversate dall'alba come da una tremolante agonia, muri che per secoli avevano reso arabile la terra, sbilenchi e carichi di gloria.

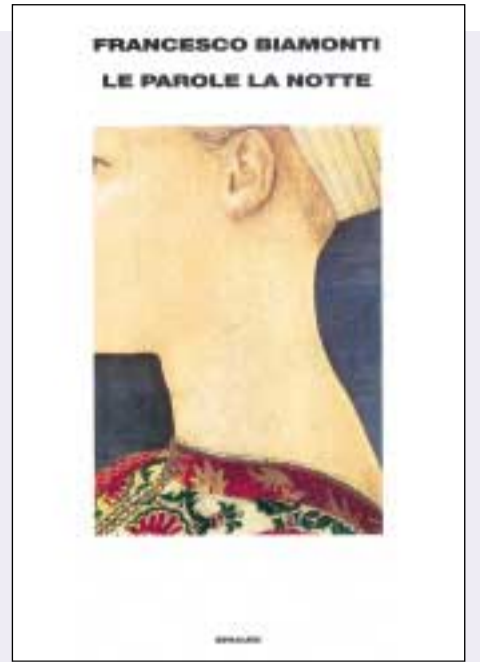
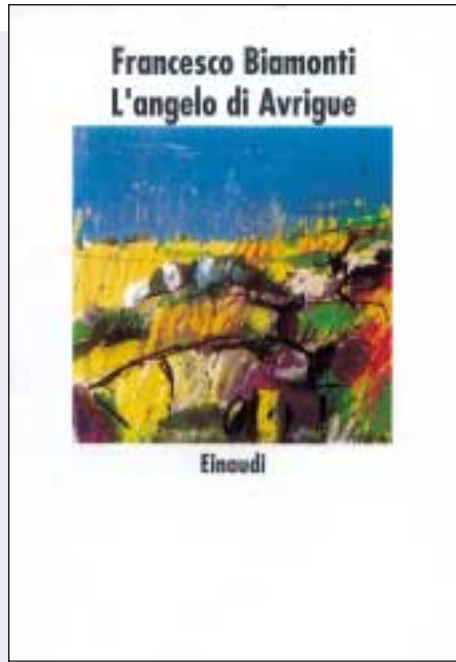
L'angelo di Avrigue (cap. XV)

”

“

Io sono da cancellare. La mia vita non conta nulla; i miei natali non hanno importanza; il mio paese è insignificante. Si fa della letteratura perché si è scontenti della vita... Non credo nelle biografie... Sono per un'interpretazione proustiana del libro: il libro parla solo di se stesso, non di chi lo ha scritto.

”



da pagina 1

ve affondare sempre nell'esistenzialità altrimenti si trasforma in chiacchiera priva di qualsiasi valore. Mi viene in mente la distinzione che faceva Merleau Ponty tra *mot* e *parole*, la parola attinge all'essere e mette in discussione la condizione fisica della vita, la chiacchiera è solo un riempitivo, apparentemente risponde ad una logica serrata ma in realtà non esprime e non comunica niente. In ogni frase ci deve essere una traslazione di senso che affondi le sue radici nel carattere fluido dell'esistenza.

Nei due romanzi si può parlare di poetica della rovina e di sinfonia dell'assenza?

Trattandosi di un mondo che frana continuamente, credo che non ci sia definizione più appropriata; va osservato, però, che nel primo romanzo "L'angelo di Avrigue" la rovina è nelle cose, in "Vento largo" è soprattutto nelle coscienze, in quanto è vissuta più interiormente. Per quanto riguarda l'assenza vorrei parafrasare un celebre verso di Montale «...una vita che dà barlumi... quella che sola ci resta»; tutto è fondato sulla precarietà, è una realtà sospesa, inficiata da tutte le tentazioni del travalicamento e del nulla.

L'alternativa alla solitudine può essere la parola?

Sì, se la parola riesce a sottrarci alla sfera del banale, dell'insignificante e a portarci nella sfera dell'autentico, se riesce a comunicarci il senso della vita e non si limita ad echeggiare le banalità televisive o le frottole dei giornali, se, insomma, non si trasforma in chiacchiera. Ho accennato prima alla distinzione tra parola e chiacchiera ebbene la chiacchiera non ha alcun rapporto con le cose, con la realtà, è un mezzo per evadere, per non affrontare i problemi, per non dire nulla di sé, per non cogliere nulla del mondo. La parola, invece, ci consente di cogliere l'essenziale, le poche cose che contano, che hanno una resistenza che sopravvive all'attimo, e che superano la contingenza per toccare la sfera della psiche. Con la parola, quindi, si combatte la solitudine, prendendo atto di ciò che c'è di fondamentale nell'ambito umano. Qui indubbiamente la parola è spezzata per la legge stessa del vento, frammentaria ma volutamente frammentaria perché non bisogna esplicitare troppo le cose altrimenti diventerebbero banali. Troppe parole nascondono le cose. Bisogna scrivere per soprassalti, racchiudere l'idea, l'immagine in pochi lampi.

Nei dialoghi molte domande rimangono senza risposta, perché?

Io credo che la formulazione di una domanda sia già sufficiente per evocare una possibile risposta. La domanda, di per sé, è evocativa, è l'introduzione di un sospetto di realtà diversa; è sufficiente per evocare la realtà o una certa assenza di realtà. La risposta può scatenare zuffe verbali o tentativi di sopraffazione, la domanda è un modo per andare insieme verso la ricerca di una realtà.

La vita è instabile, provvisoria, c'è qualche valore che possa dare stabilità ad una vita così precaria?

Se un giovane riesce lucidamente a rappresentare la sua situazione e a raccontare a se stesso i suoi soliloqui ha già riscattato la sua vita. Non esistono certezze; ogni verità non è che la faccia di una menzogna raffinata. La vita è un percorso continuo di rivelazione di verità parziali. Non esistono, secondo me, verità superiori e l'uomo deve trovare in se stesso elementi di difesa, deve, quindi, interrogarsi di continuo e cercare lo stile che possa rappresentare la sua situazione.

Ci sono differenze tra le figure femminili del primo e del secondo romanzo?

Ci sono differenze nell'impostazio-

ne, in "Vento largo" la donna è più lontana, se si esclude una breve apparizione; da qui il tono dell'elegia, tipico della poesia provenzale, penso a J. Rudel e al suo *amor de lohn*, anche nella tradizione stilnovistica, petrarchesca e montaliana l'amore si nutre esclusivamente di rimpianti; la donna, infatti, è l'apparizione che compare e scompare e lascia un gorgo di nostalgia. Nel primo romanzo la donna ha contorni più reali ed è più presente, più legata alla terra, alle rocce su cui è modulata del resto la scrittura. In "Vento largo", conformemente alla poetica della fuga e dell'assenza, tutto si allontana, trascinato via dal vento, anche la terra diventa una zattera sospesa tra il mare e il cielo e l'amore è tremolante e lontano.

Perché il protagonista è un passeur? Questa scelta ha un significato particolare?

Pur avendo conosciuto alcuni passeur e percorso i loro abituali sentieri non ho rispecchiato, nella figura del protagonista, nulla del loro mondo reale. Vari, interiorizzato al massimo, riflette una più generale condizione umana, non a caso non è un passeur di mestiere, eredita contro voglia questo lavoro ed è preso ogni volta da un gorgo di malinconia e da un sentimento di pietà. È un nocchiero della barca di Caronte, o della nave egizia dei morti, psicologo nell'accezione etimologica del termine. La sua psicologia è del tutto inventata, del resto mi bastano poche suggestioni provenienti dalla realtà per lavorare secondo un moto dell'anima.

Nel primo romanzo il paesaggio è contrassegnato da ulivi, da rocce, da case diroccate, dai locali fumosi della Riviera; nel secondo, invece, la realtà sembra smaterializzarsi, prevale su tutto la luce riflessa, per quale motivo si assiste a questo radicale cambiamento?

Il cielo che si stinge nel mare e viceversa, le rocce che scompaiono, le cose polverizzate dalla luce rispondono sempre allo stesso progetto di rappresentare un'umanità che fugge, un mondo che si dilegua. Quel che dice, quindi, mi conforta, perché mi conferma nella convinzione di essere riuscito nel mio intento.

In "Vento largo" mi sembra che non ci siano riferimenti storici precisi, perché?

Non ci sono fatti, eventi, posizioni contrapposte perché ho cercato di descrivere questo fluire della vita, questo consumarsi giorno dopo giorno affidandomi soprattutto alle luci e alle ombre, ombre adamantine come sono state definite, in maniera molto suggestiva, da un critico francese. Il romanzo è fatto di cose impalpabili, di stati d'animo, di nostalgie, di intermitenze del cuore.

In quale dei due romanzi s'identifica di più e per quale motivo?

Forse nel secondo. Nel primo romanzo ho forzato di più, in "Vento largo" ero più me stesso, ho detto tutto quello che mi passava per la mente, cercando solo di dare una coordinata musicale; non mi interessavano né la completezza né l'impostazione drammatica ma soltanto il fluire della scrittura. È una prosa tenuta insieme da legami sensitivi. Senza preoccuparmi di altro volevo essere dolce e leggero, eliminare tutto ciò che è stridente o greve e raggiungere una certa grazia. Ognuno, poi, s'identifica con ciò che è più vicino. Anche quando la materia è disperata bisogna cercare di raggiungere questo stato di grazia, obbedire a leggi melodiche ed armoniose. In principio è sempre un'emozione, poi diventa parola; è la *petit phrase* di cui parla Proust e si scrive per circoscrivere, sviscerare questa piccola frase sfuggente, questa emozione che si rincorre, traspare e non traspare, balugina. È un inserimento nel buio di questa frase che dovrebbe sintetiz-

zare la condizione umana in un momento di emozione.

È vero che questo secondo libro è più pessimistico del primo?

Nel primo romanzo vi è una parte corale, affidata alla vita del paese, e più precisamente alla festa di San Sebastiano, patrono di Avrigue; si tratta di un sostegno morale, ancorato alle tradizioni più antiche della civiltà contadina. Nel secondo romanzo questo sostegno diventa labile, aereo: un richiamo perduto. Quella che era la nostra speranza, il nostro ancoraggio vacilla. C'è più vertigine, più capogiro, manca quel sostegno morale, forte e leggermente plateale, che vi era in "L'angelo di Avrigue". Non ci sono più posizioni nette, non si rilevano contrapposizioni, la stessa luce si smorza nell'ombra. Le cose fluiscono senza più sostenere la vita, rappresentano richiami e messaggi perduti come nella "Bufera ed altro" di E. Montale. La salvezza è sempre più difficile ed affidata al filo invisibile della poesia. Questa civiltà contadina, che era solida e positiva, è andata sempre più scomparendo; restano rimasugli, parvenze scialbe. Sono stato ospite dei frati che vivono a Saint Honorat ed ho finito con l'apprezzare quella serie di operazioni formali che ogni giorno compiono con molta serietà, rigore e devozione: si inginocchiano, cantano, pregano e raggiungono una grande serenità formale. Mi sono commosso dinanzi allo spirito di sacrificio e di ricerca della forma di questo ordine religioso, una sorta di ripetizione dolorosa ma rassicurante. Se ci guardiamo intorno che cosa vediamo? Cortei, manifestazioni isteriche, orrende di conformismo o di fanatismo; lo spirito deve cercare, deve sentire e raccogliere solo ciò che vi è di poetico e che è radicato nell'intimità e nell'essere profondo dell'uomo.

Leggendo il romanzo ho avuto l'impressione che Sabèl sia profondamente contraddittoria: ama Vari ma si allontana da lui senza una spiegazione, vorrebbe tornare a casa ma rimane nell'isola prigioniera dei suoi stessi ricordi, dovrebbe nella sua funzione di angelo visitatore, salvare Vari ma non riesce neppure a salvare se stessa. Perché tutto questo?

Sabèl, come abbiamo già detto, ha la vaghezza di un richiamo lontano

ed è contraddittoria perché la natura umana è tale. Il richiamo, del resto, alla bellezza della vita è un richiamo crudele ma anche il più dolce che ci sia. Petrarca dice testualmente: "...un bel viso legato in dura sorte" e Truffaut in uno dei suoi film più famosi: "Sei così bella che guardarti è una sofferenza".

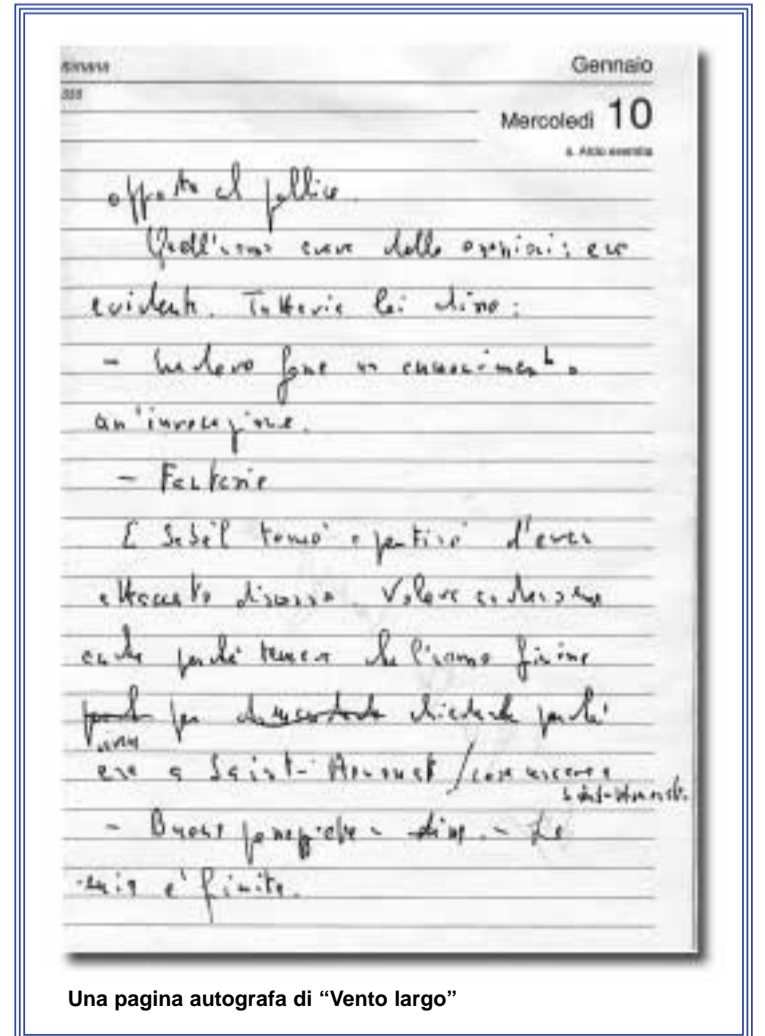
Pur rimanendo affascinati dalla lettura si ha l'impressione che manchi qualcosa, che la storia sia incompleta, come mai?

Le scene sono appena abbozzate o poco sviluppate ma non per questo il romanzo è incompleto. Vi è, infatti, un doppio registro, quando, ad esempio, Vari nell'ultimo capitolo parla con il professore, dal loro dialogo nasce una nuova storia e l'evocazione completa il dialogo, lo stesso succede durante alcune passeggiate. Ciò che l'uomo fa o dice non è nulla rispetto a ciò che non dice e non fa o rispetto a ciò che è già stato o può essere. Bisognerebbe fare in modo che gli episodi piccoli della nostra vita convogliano un significato secondo, una seconda realtà.

Secondo lei l'artista deve avere una funzione sociale?

Absolutamente No. Per me l'impegno sociale è una fuga, il vero impegno è quello metastorico e metafisico. Un corpo a corpo con l'angoscia umana, con il carattere avventuroso e sognante dell'esistenza. L'impegno sociale non ha niente a che fare con l'arte e, per giunta, è legato al momento. Vale più un quadro di Cézanne che tutta l'opera di Zola. Gli scrittori, cosiddetti impegnati, sono noiosissimi illustratori; l'artista, invece, deve porsi di fronte al mondo e deve guardarlo senza schemi preconstituiti o prefabbricati. Il sociale entra nell'arte come riflesso non come impegno programmatico, l'arte, infatti, non è nel carattere del contenuto ma nella profondità con la quale la materia vibra attraverso la parola e l'impegno è la lotta con il proprio profondo. Nella montagna di Sant Victoire di Cézanne, che è tutta una roccia bianca frammita al cielo, c'è tutto Cézanne con la sua disperazione e i suoi sogni mentre nei quadri di David o di altri pittori impegnati socialmente vi è solo freddezza di illustratori. C'è di più verità, sacralità e senso della vita in un candelabro di Morandi che in tutto Guttuso.

FRANCESCO IMPROTA



Una pagina autografa di "Vento largo"

D'ottobre, Francesco

La mattina in cui se ne andò mi pare ci fosse il sole.

Io amavo la ragazza bionda, "di bellezza francese, un po' nervosa".

Non ho più rivisto entrambi.

Solo come una luce

bianca, di polvere e risveglio, fra gli ulivi...

nessun confine

Marco de Carolis
settembre 2002

Gabbiani intonacati d'aria

C'è un debito che ci vincola a Biamonti, alla sua scrittura: una lezione profonda di rigore e purezza, un'ascesi e una estetica della rinuncia che si presenta come fondamentalmente inattuale – ma nel senso che a questo termine dà Nietzsche. Moderno, moderno nell'epoca del post-moderno, Biamonti ha praticato una letteratura senza concessioni alle mode, scrivendo tra le più belle storie del secondo Novecento italiano, in linea con altri maestri, come Silvio D'Arzo. Appartato, solitario: "amo solo chi vive nascosto", si è affacciato alla notorietà non con timidezza – sarebbe un grossolano errore il crederlo – con chiara e sicura coscienza dei propri mezzi, come solo un grande maestro si può permettere. Ma, anche, con un estremo, antico pudore; ed è questa forse la cifra che meglio contraddistingue la sua scrittura. Tra tutte le immagini, tra domande e risposte, tra le battute dei dialoghi, non solo la cosciente pratica di una letteratura "misu-

rata" e parca, non solo l'adozione di uno stile semplice come unica possibile onestà, ma anche questo pudore, che ha il suo pendant retorico nell'ellissi, e che determina un'attitudine corretoria tutta in levare.

Nell'ultimo, bellissimo libro, *Le parole la notte* (scompare anche la virgola in questo titolo, come se avesse potuto introdurre un'eccessiva enfasi), è lentissimo e faticoso il processo con cui il protagonista e Corbières passano dal Lei al Tu. Questo scambio di pronomi, metafora anche, a suo modo, della lettura, del rapporto tra autore e lettore, che così bene si rispecchia nella terza persona grammaticale, unica possibile voce per Biamonti – insieme di grado zero, insieme radura, ma che può dare ricetta all'alterità; unica che sola possa dar conto, con ritegno, della nostra condizione assoluta di ostaggi – è la voce di chi si accosta al lettore dandogli del Lei, per suaso che rivolgersi la parola è già un

atto di inconsapevole, irrimediabile violenza, rivolgere lo sguardo verso l'altro al contrario un atto di pietas affettuosa: la stessa voce educata che si poteva ritrovare – per chi Biamonti l'ha conosciuto – nella sua cortesia e gentilezza, nella sua pazienza.

Ecco allora che, anche e nonostante le reiterate richieste dello scrittore di non guardare alle sue vicissitudini biografiche, la scrittura e la vita fanno corpo unico, si continuano, e si continuano poi nella fondamentale proposta di impoliticità che è insita nell'analisi della realtà che dai libri di Biamonti traspare. Impolitico in quanto attento alla nuda vita là dove non può ancora dirsi politica, lo sguardo di Biamonti, impolitico coltivatore di mimose, veglia su ciò che senza appartenervi fonda la politica: lo sguardo di Biamonti veglia cioè sullo sguardo stesso, sugli stessi occhi, ed è dunque politico al sommo grado, come un bellissimo articolo di Enrico Fenzi ha

illustrato perfettamente. Così, il romanzo-paesaggio di quell'uomo schivo, che non cedeva alla seduzione narcisistica di dire di sé per timore di troppo strillare, di perdere il pudore, è l'organo stesso di una scrittura che nella sua paziente apprensione all'altro, lo lascia parlare, lascia parlare il mondo: "Se tu gridi, il mondo tace", e "La terra, quando la maschera dell'uomo le si mette sul volto, ha gli occhi squarciati". Il poema, il libro come una stretta di mano, nella bella e ormai persino trita immagine di Paul Celan, ma anche il libro, lo sguardo che si posa sul paesaggio e il paesaggio che si dà, evento in quanto assolutamente altro, e in quanto tale soffio, vento di morte. In fondo non esiste la natura, la natura avviene ("Intorno agli ulivi palpita l'origine"), e in questo suo porgersi all'uomo nuda, non differisce da una rovina: rovina il paese, rovina il paesaggio, perché si offrono, ma già privi di una funzionalità, come altro non inattuabile, frammenti che restano tali, perché nessuno li può

completare. V'è dunque una sofferenza primigenia insita nel guardare: scaturisce dall'irreale intatto nel reale devastato". Sofferenza, assoluta pazienza di chi guarda, di chi è guardato, pazienza che richiede amici, amici per affrontare il cammino. Pudore, amicizia, pazienza e severità, dunque: "Si deve tornare senza posa all'erosione. Il dolore contro la perfezione".

Tutte qualità che solo un elemento possiede: l'aria. Quella stessa aria che Biamonti nei suoi libri non ha mai scordato, che leviga le sue pagine come pietre di mare, che ci richiama ai dati ineluttabili del vivere, che ci fa comunità: "Veniva scuro, tornavano i gabbiani dalle rumentiere. Intonacati d'aria andavano al mare ancora marmoreo come a un letto di pace". Questo esige la lettura dei suoi libri, questo debito d'amicizia di fronte al mare e di fronte alla morte, ai gabbiani che l'annunciano, questa necessità di comunità, la comunità di coloro – tutti noi, come lui – che non hanno riparo né voce – per questo parlano, per questo scrivono.

GIANLUCA PICCONI

I ricordi

Ho cercato di ricordare Francesco Biamonti con grande umiltà e con profondo rispetto per la sua parola provando ad unire in una pagina alcune delle sue straordinarie immagini.

Ma non è facile costruire un muretto a secco: non basta mettere un sasso sull'altro. Ho fatto del mio meglio lasciandomi guidare dalle immagini e dalle sensazioni che ogni volta erompono dalle pagine di Biamonti. Non ho aggiunto altro se non il desiderio che la sua memoria resti viva.

Passi incerti per la campagna cercando il sentiero per Aurno, il viottolo che porta ad Argela, ai carruggi vuoti fra le case di Luvaia, alla decadenza di Avrigue. Sullo sfondo la montagna arida e bianca. Il tramonto incalza, colpi di sole su terre appese. Terra che porta con sé il seme della morte.

Il mare osserva con le sue gradazioni di rosa. Il mare, ossessione di chi lo guarda troppo a lungo. Il mare, imprevedibile compagno di chi viaggia, di chi resta come di chi parte, di chi torna come di chi vorrebbe salpare. In lontananza un insistente sciabordio nostalgico ed ammonitore. Usignoli si alzano in volo con il loro rimpianto africano in mezzo a gabbiani intonacati d'aria. Gechi meditatondosi sui muri di pietra, zoccoli di ulivi antichi. Fasce bagnate di sudore, percorse da zoccoli di muli carichi di lavanda o d'uva.

Il vento di montagna scuote ginestre cristalline e sgarigianti mimose, querce d'oro e lecci, cespugli di rosmarini odorosi. Poi gira, prima vento leggero di sud per trasformarsi in un inquietante e sfuggente vento largo.

Il vento, l'unica cosa viva da queste parti. Il vento che semina nell'aria ricordi di vecchi sotto il portico o all'osteria; immagini di donne segnate dal tempo, donne antiche, donne per la vita imbevute di dolcezza e decisione; fughe di giovani dall'aria tronfia e vuota o con gli occhi già rassegnati.

La luce ondata si spegne a poco a poco, risuonando del mormorio della terra scoscesa dissodata dai denti del magaglio.

Il sole è già oltre il confine, terre di stranieri che passano, attraverso un'Europa che ha fatto naufragio.

Mi siedo su un sasso ed osservo il mare, Mediterraneo, luogo di lacrime. Sul volto il pungente salino, camola che lavora nei ricordi.

Buio. Non ci sono stelle e il mare non si vede. E notte. Solo silenzio intorno al volo feltrato della civetta. Chissà su cosa chiederemo gli occhi? Su un'alba di mare. Così mi auguro.

Ho sempre amato chi vive e muore nascosto. C'è una grandezza in quel silenzio.

NANNI PEROTTO

Francesco Biamonti negli ultimi tempi era provato. Il suo viso era segnato da rughe sempre più profonde. Il cappello che indossava le metteva ancor più in evidenza. Anche il fisico aveva ceduto. I suoi occhi erano segnati. Gonfi.

I vestiti, sempre controllati, precisi, erano dimessi, quasi molli. Francesco però non aveva perso la tenerezza, l'ardore. Ti accoglieva con dolcezza nel disordine dei suoi libri.

Manoscritti, documenti, giornali, riviste invadevano anche il tavolo dove mangiava. Non apriva nemmeno le persiane. Nel chiuso, nella poca luce, il suo volto era come illuminato. I suoi occhi lucenti. Ti faceva accomodare, ma anche il divano era invaso dai libri. Un sorriso. Non so più dove mettere le mani. E andò a posarle sulla macchina da scrivere.

SERGIO "CIACIO" BIANCHERI

Qui - oggi - dovrebbero parlare i testimoni, quelli veri, quelli che con Francesco Biamonti hanno avuto - nel tempo - una frequentazione costante, nel segno della stima, dell'amicizia, della confidenza.

Purtroppo, io non ho avuto un simile privilegio. Semplicemente perché le nostre vite erano diverse.

Ma ci conoscevamo fin dal 1949 - ventun anni lui, ventitré io - quando per un brevissimo periodo fummo colleghi in una comune esperienza didattica.

Naturalmente, negli anni, non sono mancati gli incontri casuali e anche un paio di... scontri. Preferisco ricordare un incontro... memorabile: il nostro viaggio a Aix, nel 1963, per visitare lo studio di Cézanne. Andammo insieme Francesco, Morlotti, Truzzi e io. Nel pomeriggio scendemmo a Marsiglia e nel museo Cantini visitammo una grande mostra di Renoir.

Nell'ultimo periodo della malattia - come era già accaduto in Guido Seborga - abbiamo scoperto in Francesco una dolcezza nuova, un pudore, una tenerezza struggente.

E approfittai di questa occasione per confessare - non senza una punta di orgoglio - che, contrariamente a tanti colleghi pittori, in oltre quarant'anni io non ho mai chiesto a Francesco di scrivere sul mio lavoro. Lo fece lui, spontaneamente, nel 1994.

Concludo con una curiosità: in certe particolari circostanze mi è accaduto di... difendere la

sua opera, poco dopo l'uscita di "L'angelo di Avrigue", con un altro letterato al quale sfuggiva che Francesco Biamonti non rientrava nella schiera dei "narratori" (nel senso tradizionale del termine), ma in quella dei POETI.

ENZO MAIOLINO

Intervento letto il 13 settembre da Giorgio Loreti a Perinaldo durante la serata dedicata a Biamonti.

Crede di aver conosciuto Biamonti nell'estate del 1984 (o 1985?). A presentarmelo fu l'indimenticabile Maria Pia Pazielli, nella cui piccola libreria sanremese mi ero recato per incontrare il mio maestro grenoblese Michel David. Fu un incontro del tutto surreale: tutti e due molto timidi non ci rendemmo conto che stavamo aspettando la stessa persona. Ero uno studente da poco laureato e in cerca di maestri. David mi aiutava in quei mesi a rivedere la tesi in vista della sua trasformazione in libro.

Le conversazioni che si facevano nella libreria di Maria Pia avevano spesso un seguito pomeridiano nella casa di Maria Pia, uno dei più suggestivi luoghi dell'entroterra ligure che io abbia mai visitato: la Torre dei Mostaccini sopra Bordighera. Lassù, due o tre estati dopo, rividi Biamonti, sempre con David - e questa volta fu un incontro più intenso, irto di rievocazioni letterarie, specie francesi, ma con Calvino sempre sullo sfondo.

A cavallo fra anni Ottanta e Novanta quando più stretto fu il mio legame con David, nel frattempo trasferitosi da Grenoble a Genova, gli incontri estivi con Biamonti furono più frequenti. Nel 1991 ebbi l'opportunità di scrivere per un'importante rivista, "La Nuova Antologia", alcune recensioni di libri di narrativa. Decisi di dedicare la prima a "Vento largo".

Uscì sul fascicolo di luglio-settembre, pp.546-548. Rileggendola oggi mi pare un po' acerba, ma a Biamonti piacque e mi scrisse una lettera assai affettuosa, che sfortunatamente non riesco più a ritrovare; l'estate successiva quella mia recensione mi valse una memorabile lezione su Mistral.

Nessuno fino a quel momento aveva riconosciuto il debito di Biamonti con il poeta provenzale e questo fu un punto a mio favore. Il merito, a dire il vero, non era mio, ma del mio maestro, Michel David, che mi aveva insegnato, lui savoiardo, quanto siano affascinanti da studiare i rapporti fra letterature di confine. Tanti anni

sono passati da allora, ma continuo a credere che per lo studio dell'immagine della Francia nella narrativa italiana contemporanea pochi scrittori italiani sanno essere lucidi ed efficaci quanto Francesco Biamonti.

ALBERTO CAVAGLION

Spesso quando qualcuno ci lascia, si dice che chi resta prova una sensazione enorme di vuoto. A maggior ragione, quando se ne va un amico che è anche una splendida persona e uno scrittore straordinario.

Nonostante Francesco ci manchi tantissimo, io non provo una sensazione di vuoto, perché conoscerlo è stata un'esperienza tale che mi ha riempita di ricchezza, molto meglio che se avessi trovato un tesoro.

Oltre all'indubbia validità delle sue opere, su cui non è il caso di stare a discutere più di tanto - basti leggere il suo curriculum e i numerosi premi che ha ricevuto - vorrei testimoniare che Francesco, col suo carattere e il suo stile di vita, ha dato - e continua a dare - un prezioso esempio a tutti coloro che, come me, si accingono ad intraprendere una carriera artistica: in un mondo sempre più dominato dalla falsità, dall'apparenza, dall'immagine e dall'ignoranza che si stanno ergendo come nuove "qualità" del Terzo Millennio, l'esempio di Francesco, che non ha mai frequentato i "corridoi" del potere, che non si è piegato a compromessi e che ha sempre detto chiaramente ciò che pensava senza mai celebrare se stesso, è più che mai fondamentale e sono fermamente convinta che i giovani scrittori lo debbano considerare come un faro, dal punto di vista artistico e, soprattutto, umano.

Per me, è stato uno dei Fari più importanti della mia vita.

VIRGINIA CONSOLI

Altro giorno a Isolabona sono stato informato da tuo fratello Enzo del tuo ritorno nell'Assoluto o nel Tao, come direbbero i Buddisti cinesi dell'anno Mille, sai quelli che a quel tempo facevano quelle splendide pitture sul tema delle montagne con uno spazio indicibile con le parole. Quelle montagne potreb-

bero essere le nostre. Noi due ci siamo conosciuti poco. Una volta mi avevi chiamato a fare da giurista per una mostra d'arte locale nella tua valle. Io mi ero un po' incazzato con un altro pittore, per delle decisioni che mi parevano ingiuste e soprattutto opportunistiche. Avevo alzato la tonalità della voce, con dei contenuti severi; a te era dispiaciuto, tu che non hai mai sopportato la polemica. Dunque dopo ci siamo rivisti poco.

D'estate, quando da Parigi venivo a Isolabona, avevo quasi ogni sera tue notizie da Enzo, tuo fratello. Lui veniva su, nell'entroterra, dopo il suo noioso lavoro per gustarsi un po' di libertà. Mi invitava a bere del Rossese e pagava tutto visto che all'epoca io non avevo un soldo. Così sapevo della tua costruzione letteraria.

Poi sei diventato celebre e da allora non ho più avuto notizie su di te, anche perché non venivo più in Liguria, ero diciamo bloccato a Parigi.

Un paio di anni fa, forse anche meno, sono venuto a conoscenza che davi una conferenza a Marsiglia, abbastanza vicino a Sommieres, dove adesso abito. Era troppo tardi perché potessi venire ad ascoltarli. Peccato, avevo delle cose da dirti.

Oggi leggo i tuoi libri e penso, io pittore, che la tua letteratura sia all'incrocio di Cézanne col Bonnard della vecchiaia, quando ritrova le lezioni di Monet, e pure di certi disegni di paesaggio che Giacometti fece nel suo paese di Stampa in Svizzera.

Quando ti leggo ho l'impressione di leggere un poeta che "racconta" il "Mondo universale", quello della fenomenologia della natura, quella del filosofo Husserl. Un'ombra portata baciata dal vento, li siamo nel Cosmo.

Certo tu per scrivere questo non hai mai avuto bisogno di andare distante dai tuoi luoghi sacri. Come avevo cercato di scrivertelo tempo fa, noi abbiamo un territorio in comune, quello che va dalle valli di Albenga al fiume Var e al suo entroterra, o, di più, dalle Cinque Terre al porto di Sète, diciamo fra Montale e Valéry.

Vorrei dire due parole sull'ultima pagina di "Attesa sul mare", capitolo XIV; quando anch'io tornerò nel "Tempo assoluto", vorrei che il nostro amico *** legga questa ultima pagina, al momento dei riti dell'addio.

Ecco le ultime righe di questo capitolo che trovo sublimi:

"C'è in ogni terra, in pensava... il seme della morte, si vede bene in piena luce... ci sono colpi di sole su terre appese".

JACQUES "GIACOMINO" BOLLO
Sommieres, settembre 2002

Un mondo alla deriva

È trascorso un anno dalla scomparsa di Francesco Biamonti e la critica, troppo spesso distratta e malevola, non gli ha riservato i riconoscimenti e i consensi che avrebbe meritato. Francesco, del resto, è stato un personaggio scomodo non solo perché ha cercato in tutti i modi di salvaguardare dall'avanzata impietosa dello sviluppo tecnologico e dell'omologazione culturale usanze e valori tradizionali (penso all'accorato appello in favore delle case di pietra, e più in generale dei paesi, semi abbandonati e diroccati, dell'entroterra ligure) o perché non ha mai frequentato i corridoi del "palazzo" e i salotti televisivi ma anche, e soprattutto, perché con lo splendore inarrivabile della sua arte ha costretto la maggior parte degli scrittori italiani a specchiarsi nel grigiore e nella mediocrità delle loro opere.

I quattro romanzi da lui scritti ("L'angelo di Avrigue", "Vento largo", "Attesa sul mare" e "Le parole la notte") sono ambientati, tutti, nell'estremo lembo della Riviera di Ponente, in un paesaggio roccioso, scosceso, di memoria dantesca che consente più spostamenti verticali che orizzontali, d'al-

tronde tutta la Liguria, per la sua conformazione geografica, appare come una zattera sospesa tra il cielo e il mare. Un paesaggio del genere favorisce le galoppate della fantasia sentimentale e i soprassalti della memoria involontaria anche se il rapporto di Francesco con la memoria è stato controverso e problematico - nel primo romanzo, Biamonti dice testualmente: "Il passato egli lo fuggiva, ne aveva una penosa impressione solo al pensiero che fosse alle porte" - la memoria, infatti, non sempre è consolatoria anzi, il più delle volte, ci comunica la consapevolezza del franare del tempo e dell'irrecuperabilità delle sensazioni. Questo paesaggio, investito da una luce che rotola a blocchi sulle fasce, non fa da semplice sfondo, da scenario ma finisce col materializzare gli stati d'animo non diversamente da quanto succedeva in Eliot, Valéry e Montale; diventa, in altre parole, quasi un autoritratto come in Cézanne e negli impressionisti; Biamonti parla del paesaggio per parlare di se stesso e della sua visione del mondo. I paesi abbandonati, le case diroccate, le campagne invase dalle erbacce, gli ulivi assediati dai rovi testimoniano uno stato avanzato di degrado, di lenta, inesorabile dissoluzione che non mi-

naccia solo le cose ma anche le coscienze degli uomini sui quali, per giunta, agisce il fluire del tempo con i suoi effetti devastanti. Spazio e tempo sono irrimediabilmente malati ed un senso di vuoto, di precarietà, di morte si respira in tutti i suoi romanzi: dal ritrovamento del cadavere di Jean Pierre nel primo romanzo, passando attraverso la morte del padre di Sabel in "Vento largo" ed i corpi dei morti nella guerra Serbo-Bosniaca, rimasti insepolti, in "Attesa sul mare" per giungere alla sepoltura delle ceneri di Corbières nell'ultimo romanzo. Su questo panorama di macerie, però, scende, come un balsamo, la pietà di Biamonti, una pietà che viene da lontano, più laica che religiosa che si deposita sulle cose, sugli uomini, sugli animali. Penso a Gregorio che dinanzi al gabbiano arenatosi fra gli speroni di roccia si toglie il berretto, a Leonardo che disfa i lacci per le volpi e le tagliole per gli usignoli, alla solidarietà di Vari e dello stesso Leonardo nei confronti degli extracomunitari che si muovono furtivi sotto quarti di luna e che attraversano la frontiera senza eccessive speranze, consapevoli d'essere, comunque, condannati alla clandestinità o all'emarginazione, braccati dalle forze dell'ordine, da bande di rapinatori e soprattutto da un destino ingrato al quale non sanno e non possono sottrarsi.

I suoi personaggi maschili, non diversamente

da quelli che popolano i romanzi di J. C. Izzo, per molti versi suo fratello spirituale, vivono tutti ai margini della legalità, fuori dalle norme e dalle convenzioni e sono animati dal desiderio di preservare intatta la loro libertà, dalle connotazioni decisamente anarchiche. Passeur, contrabbandieri, marinai senza bussola e senza sestanti s'imbarcano, o sognano di farlo, in avventure dall'esito incerto, nel tentativo di cercare una soluzione, un varco ma finiscono con l'andare alla deriva, in un mare dove si aprono spaventosi crepacci, mentre la terra frana ogni giorno di più. I personaggi femminili, invece, hanno, o almeno così sembra, un ruolo importantissimo nei romanzi di Biamonti: sensuali, materne, talvolta disincantate, forti di una certa, consapevole fragilità, ma volgari neanche quando si abbandonano con frequenza e disinvoltura ad amplessi occasionali, fatte di un unico universo che potrebbe farsi carico della salvezza del mondo, se una salvezza fosse possibile e se loro stesse non fossero piene di angosce, fobie ed inquietudini difficili da sanare. Nell'universo descritto da Biamonti non s'intravedono né prospettive né speranze concrete di salvezza. Le ultime pagine di "Le parole la notte" sembrano un bollettino di guerra: "Questo mondo è malato, questa terra è guasta"; "Tutto è bruciato, polveroso, il mare è un pantano"; "E' tutto un mondo edificato sulle rovine e sui delitti"; "La vita, sor-

ta dall'abisso, nell'abisso ricadeva". Ci sono in queste parole la consapevolezza di un mondo che sprofonda irrimediabilmente ed il presentimento, forse, del male che lo avrebbe condotto alla morte. Non a caso Francesco, alla vigilia del terzo millennio, ha detto testualmente: "Il secolo si chiude nel disonore e nella vergogna ed il futuro non appare certo migliore".

La grande lezione di Biamonti, però, e non poteva essere diversamente trattandosi di uno scrittore di razza e di un autentico poeta, è nello stile, frutto di una ricerca paziente e laboriosa. Ogni pagina, ogni proposizione viene limata, scarnificata, ridotta all'essenziale, ma proprio per questo ogni parola concentra e condensa una serie di connotazioni a livello semantico e di vibrazioni arcane e suggestive a livello espressivo. Le parole non sono più semplici suoni, ma musica, colore, scandagli capaci di cogliere, di percepire le cose nel momento stesso in cui si affacciano alla soglia della coscienza e di restituircene intatta tutta la purezza primigenia. In una società letteraria degradata, in cui la maggior parte degli scrittori galleggia in un mare di banalità, di spazzatura e di volgarità, Biamonti ci ha riconciliato con la bellezza e con la vera Letteratura e di ciò dovremmo essergli perennemente grati.

FRANCESCO IMPROTA

Aveva gli occhi color degli ulivi

Francesco aveva gli occhi color degli ulivi; ma guardandovi dentro vedevi azzurri spazi di mare. «Tu nuoti?» mi chiese un giorno, «e dove?» «Agli scogli», risposi. Abbassò allora lo sguardo e stette un attimo in silenzio; poi aggiunse: «una volta vengo a trovarvi, perché mi piace nuotare, e poi i medici mi hanno detto che fa bene». Il male non lo aveva ancora definitivamente aggredito.

Non lo vedevo spesso; ma neppure troppo di rado, come in passato. Il primo incontro con lui lo ebbi una quindicina di anni fa; era il Marzo del 1987; a Bordighera si teneva un convegno commemorativo di mio zio Carlo Betocchi, a circa un anno dalla sua scomparsa: c'erano molti nomi importanti nel campo della critica letteraria e della poesia, primo fra tutti Giorgio Caproni, che di Betocchi fu grande amico. Come sempre accade in queste occasioni, i convenuti chiacchieravano a capannelli fra loro, prima dell'inizio delle relazioni. Il luogo era suggestivo: la Biblioteca Civica Internazionale, quell'edificio bello in pietra grigia situato in via Romana, proprio accanto a quelle "luci" che un tempo accoglievano i volumi della Piccola Libreria di Maria Pia Pazielli. Sopra l'ingresso, sul terrazzino a semicerchio, cominciavano a spuntare dal tronco nodoso di un glicine i primi fiori

che presto sarebbero diventati dolcissimi grappoli dal tenue colore di lillà. Io ero con Silvia, la figlia di Carlo che aveva una grande familiarità con tutti i relatori, ai quali mi presentava di volta in volta poiché personalmente non ne conoscevo uno. Ad un tratto, guardando dentro la finestra aperta della Segreteria della Biblioteca, vidi un uomo solo, in silenzio, chinato a leggere qualcosa sul tavolo; riconobbi subito Francesco Biamonti che non avevo mai conosciuto personalmente, pur sapendo bene chi fosse.

"L'angelo di Avrigue" era uscito da tre o quattro anni; lasciai d'impulso coloro con i quali m'intrattenevo fuori, ed entrai deciso in Biblioteca; arrivai alle spalle di Francesco quasi in punta di piedi perché lo vedevo molto assorto nella lettura. Quando gli fui accanto vidi che aveva sotto gli occhi quel delizioso libretto dalla sovracopertina rosso cupo e dal titolo "Cuore di Primavera": una raccolta di prose varie di Betocchi. Il libretto era lì, portatovi - credo - da Silvia, per essere esposto insieme alle altre prime edizioni del poeta. Francesco aveva casualmente aperto sul primo capitolo del racconto "Ritirata dell'esercito". Quando si avvide della mia presenza, non distolse la sua attenzione dalla pagina, ma, dopo aver letto in silenzio ancora qualche parola, conti-

nuò a voce alta "Nell'Ottobre, come si era, la sera volgeva quasi sempre serena e dolce: sulla piazza dilatata il cielo si abbassava indolente riempendola fino all'orlo dei tetti con la sua grande e deserta pace..."

Qui Francesco si fermò; stette qualche attimo in silenzio guardando davanti a sé ben oltre la parete della stanza; poi, riguardandomi, volse gli occhi ad un sorriso e, senza una parola, mi porse la mano. Così, da quel giorno, mi sembrò che la mente e il cuore di Francesco mi si fossero dischiusi nella loro vera luce; a me che fino ad allora avevo considerato Biamonti un personaggio inaccessibile e, comunque, assai lontano dal mondo poetico di Carlo Betocchi, l'unico che a quel tempo mi fosse abbastanza familiare.

Intuii che, da quegli occhi color degli ulivi ma profondi come il mare, filtrava un'umanità aperta e sincera che rendeva l'individuo umile e attento ad ogni degna manifestazione della parola, qualunque ne fosse la fonte. Non ho mai cambiato idea su Francesco; e ora, che non è più, mi è sempre più caro ricordarlo, leggendolo o parlando di lui con gli amici, in questo modo, nella rievocazione di quel nostro primo sommo incontro, nell'odore dei libri e nel colore del glicine incipiente.

LUIGI BETOCCHI

Ci vedevamo al bar Irene

Il pezzo che segue è già stato pubblicato sulla GAZZETTA DI ISOLABONA del dicembre scorso. Lo riproponiamo perché questo numero va ben al di là dei confini della val Nerva e quindi pensiamo possa interessare ai nuovi lettori.

Conobbi Francesco Biamonti allo storico bar Irene di Ventimiglia. Bar storico perché nella seconda metà degli anni Sessanta era diventato il traffico crocevia delle anime inquiete di quel tratto di terra che da Imperia va a Nizza. Studenti liceali, universitari fuori corso, ex legionari pentiti, sindacalisti libertari, artisti trotzkisti, marxisti-leninisti in paraocchi, ragazze algide e femmine asatanate.

Francesco, che pure quel locale frequentava, non faceva parte del branco. Lui volava alto.

In quei tempi mi spostavo su un Benelli tremarce rossofuoco che mia nonna Bianca, dopo l'assenso dei miei genitori, mi aveva comprato per sessantatremilalire: «Così potrai tornare a mangiare a casa e ridiscendere per le lezioni di ginnastica il pomeriggio». Grazie nonna. E grazie Benelli. Perché devo a quel motorino, che mi liberava dai rigidi orari delle corriere, una libertà di movimento mai conosciuta prima che mi permise di intrecciare rapporti con personaggi fuori del comune.

Fu una sera, seduti a un tavolo di quel bar che ebbi una prima lunga conversazione con Francesco. Ci conoscevamo già, io avevo sentito parlare lui in discussioni collettive, lui aveva sentito parlare me, ma a tu per tu non ci eravamo mai trovati. E l'argomento non fu la letteratura francese o gli impressionisti ma l'agricoltura. Sentite. Che le mimose fanno i fiori gialli lo sanno tutti. D'accordo cambia da varietà a varietà ma sapreste descrivermeli? Non credo, io no di cer-

to. Ebbene quella sera mi raccontò, proprio così, mi raccontò i colori, e io stetti muto e affascinato. Per ore. Una magia. Mi raccontò anche di quel giallo che aveva usato non mi ricordo più quale pittore e che lui voleva ottenere dalle sue mimose. E di tutti i concimi che stava sperimentando. Non so su quali seri fondamenti scientifici si basassero le sue osservazioni e se quelle prove portarono mai a risultati concreti, ma non è questo il punto. Lui era un esteta, non un contadino.

Ogni tanto si facevano dei viaggi, piccoli viaggi di qualche giorno per lo più in terra di Francia, mete a cacciasacco, anzi non mete, a zonzo, così tanto per muoversi, cambiare aria e panorama. Di rado partecipava perché i gruppi gli stavano stretti e gli creavano impedimenti. Ma una volta venne anche lui. Arrivammo fino a Marsiglia e passammo l'intera notte a girare, osservare, parlotare. Al ritorno ci trovammo per caso assieme in macchina e attraversammo l'Esterel. Era il mese di luglio e quelle cicale ce l'ho ancora nella testa. Il caldo e la notte passata in bianco ci avevano reso tutti impazienti di arrivare a casa per un bel bagno e un letto. Lui no. Lui era tranquillissimo. Ogni tanto si fermava e guardava quel tripudio di macchia mediterranea in calore. Ma più che guardare contemplava. E noi sudati e incalzati che tiravamo crisi e madonne.

Solo molto dopo capii quel suo tempo. Era quello dei nostri avi, fatto del fluire semplice della vita, senza le follie di queste corse quotidiane sempre più accelerate che ci tolgono il sapore del presente. Se allora qualcuno chiedeva: «E Francesco?» la risposta immancabile era: «Sta scrivendo IL ROMANZO». Dentro di me, sinceramente, pensavo che quel libro non avrebbe mai visto la

luce. Eravamo attorno al '68, l'atmosfera era agitata e il mio sangue bollente. Come potevo concepire che qualcuno stesse a limare in continuazione delle parole per raccontare una storia.

Poi lasciai la provincia e attraversai più metropoli e più avvenimenti che relegarono su uno sfondo offuscato le terre natali.

Quando un bel giorno in una libreria di Milano l'occhio mi cadde su un volume ed ebbi un tufo al cuore. Era "L'angelo di Avrigue" di Francesco Biamonti. Correva il 1983 e quindi erano passati più o meno tre lustri. Lo presi e lessi le prime cinquantina pagine lì in piedi, sbalordito. Certe volte un'immagine vale più di mille parole. In quel caso stava succedendo il contrario. Mille immagini non mi avrebbero restituito la mia Liguria come stava facendo in quel momento le parole che Francesco aveva distillato in tutti quegli anni.

Altroché fotocolor. Era un capolavoro di quadro che mi scorreva sotto gli occhi, ogni tinta un'emozione rivissuta, ogni sfumatura un ricordo sepolto che riaffiorava allo stato di coscienza. Era l'Arte.

Aveva fatto bene a dire a suo padre quando gli aveva trovato un posto in banca e lui aveva resistito solo due ore al chiuso a contare soldi: «Questo lavoro non fa per me» e se n'era andato per la tormentata strada che l'avrebbe portato a ulivi pitrificati, muri sfasciati, coste dilaniate dai pescicani del cemento armato. Poi vennero gli altri romanzi perché forse l'alambicco era avviato, ma erano comunque sempre gocce che cadevano lente, scarse e preziose gocce di poesia che scaturivano da una terra macerata dall'abbandono. Ne erano l'essenza antica e ormai perduta.

Ciao Francesco
ALBERTO CANE
alberto@terraligure.it

Note biografiche

Francesco Biamonti è nato a S. Biagio della Cima, in provincia di Imperia, il 3 marzo del 1928 e là, nell'entroterra di Vallecrosia, ha vissuto quasi sempre, in una casa che in passato fu un fienile, zeppa di libri, di bottiglie metà vuote, di fogli scarabocchiati, ritagli di giornali, disegni e quadri d'autore.

Le finestre si aprono sulla campagna, dove, secondo una "leggenda" fiorita intorno al personaggio, Biamonti, avrebbe coltivato le mimose. Nulla di più falso. Biamonti che pure aveva una conoscenza minuta, approfondita e appassionata di ogni pianta, di ogni fiore e di ogni foglia con una certa predilezione per il limone, l'eucalipto e l'ulivo che, allontanandolo dall'ottocento francese, lo sospingevano lungo i sentieri montaliani, non amava le mimose o almeno non le amava più "il loro giallo è fatuo, ignaro delle tenebre del mistero, la cifra dei fiori europei" disse una volta, sottolineando, in questo modo, la loro effimera esistenza. Non possedeva un televisore e, solo negli ultimi anni, aveva consentito a farsi installare la linea telefonica, fedele alla propria non conformistica scelta di vita, lontana da ogni rumore e rito mondano.

Da San Biagio il mare non si vede, bisogna intuirlo, nella luce del crepuscolo, attraverso i colori. I tramonti, infatti, si riflettono sulle colline, tingendole d'oro e di rosa. Si vedono, invece, sen-



Con Ennio Morlotti

tieri inerparsi sui crinali, paesini sparsi e addormentati sopra le fasce, terrazze che sostengono le ultime vigne (vino da roccia; roccese più che rossese, come soleva dire), uliveti aggrappati a pendii ripidissimi. Un paesaggio verticale, come la sua memoria, sospeso tra l'orizzontalità del mare e l'immensità del cielo. Un paesaggio che egli aveva imparato a conoscere prestissimo: "Da piccolo durante la vendemmia dovevo seguire mia nonna per ore e ore. Mi guardavo intorno e pensavo." Un paesaggio che sta scomparendo, che frana ogni giorno di più e che talvolta neppure la memoria riesce a far rivivere.

Dopo essersi diplomato in ragioneria e dopo aver vagabondato per un certo periodo in Spagna e soprattutto in Francia negli anni Cinquanta, ha esordito vincendo un premio di narrativa a Bordighera. Questo "finto"

romanzo, intitolato *Colpo di grazia*, nato sotto l'influenza di Sartre e della psicanalisi, non è mai stato pubblicato e lo stesso Biamonti non lo ha mai ricordato volentieri.

Successivamente (1956 - 1964) si è mosso, con sagacia e competenza da bibliotecario, tra i manoscritti e gli incunaboli dell'Aprosiana di Ventimiglia prima di dedicarsi a tempo pieno alla sua attività di narratore.

Era di un riserbo che sfiorava il mutismo: introverso e meditante, recava sul viso, solcato appena da qualche ruga ed illuminato da due occhi azzurri profondi come il mare, i segni di un'intensa, sofferta vita interiore. Si muoveva lentamente con circospezione più che con diffidenza: nottambulo appassionato, frequentava i caffè e i locali della Riviera, dove raccoglieva storie di varia umanità, attraversate dalla paura, dall'in-

dolenza, dall'angoscia; brandelli di vita vissuta che poi ricuciva nei suoi romanzi attraverso impasti cromatici e bagni di luce che rivelano in lui una non comune conoscenza pittorica (Cézanne, infatti, è tra i suoi grandi maestri), trasmessagli dall'amicizia e dalla frequentazione di Morlotti, esponente significativo dell'Informale materico europeo. Ha scritto anche diversi saggi di pittura ("Morlotti pastelli e disegni 1954-1978"; G. Cazzaniga: "Antologia critica"; Lavagnino: "I cieli ed altre stesure"). Ha esordito nell'ambito della narrativa nel 1983 con il romanzo "L'angelo di Avrigue", al quale ha fatto seguito, nel 1991, "Vento largo" che ha vinto il premio Comisso, il premio Flamalgal, il premio Città di Gaeta, il premio Grinzane-Cavour, e ha ottenuto molti altri riconoscimenti. Nel 1994 con il romanzo "Attesa sul mare" è stato tra i primi cinque finalisti del premio Campiello, vinto poi da Tabucchi con "Sostiene Pereira".

Moltissimi consensi ha riscosso il suo ultimo romanzo "Le parole la notte", dai più considerato il suo capolavoro. Accanito fumatore - è difficile ricordarlo senza la sigaretta tra le labbra o tra le dita ingiallite dalla nicotina - si è spento il 17 Ottobre del 2001, nel pieno del suo vigore creativo, consumato da un cancro ai polmoni, mentre lavorava ad un altro romanzo.

FRANCESCO IMPROTA

Fondata l'associazione culturale "Amici di Francesco Biamonti"

La scomparsa di Francesco, oltre alla perdita dello scrittore e dell'uomo di cultura, ha lasciato un grande vuoto anche sul piano umano soprattutto fra gli amici o quanti hanno avuto l'occasione di conoscerne, sotto l'apparente riservatezza, l'umanità, l'intelligenza, la curiosità intellettuale, l'ironia, la disponibilità alla conversazione. Francesco era un grande scrittore ma era anche persona che viveva la sua realtà e coltivava intensi rapporti umani.

E' normale quindi che proprio dagli amici, insieme ai familiari, sia venuta quasi spontaneamente la necessità di ritrovarsi e di trovare insieme il modo migliore per ricordare Francesco, cercando il più possibile di rimanere fedeli al suo stile e alla sua lezione. Sappiamo quanto egli mal sopportasse ogni retorica e ogni formalismo, sarà quindi importante, per chiunque voglia promuovere l'opera letteraria e ricordare la figura umana, rispettarne la sobrietà e la sua connotata antiretorica.

Da queste premesse è nata nell'Agosto 2002 l'Associazione Amici di Francesco Biamonti. Essa vede collaborare insieme i familiari e i numerosi amici di Francesco ed ha fra i suoi scopi innanzi tutto quello di promuovere ogni iniziativa di carattere culturale, artistico o didattico nell'intento di diffondere la conoscenza dell'opera di Francesco e della sua figura culturale ed umana, ma anche di collaborare con la famiglia per la valorizzazione del suo archivio letterario, della sua biblioteca e della Casa Biamonti (a questo proposito si sono già avuti contatti con la famiglia per rendere visitabile la casa e la biblioteca di Francesco).

In quest'ottica l'AFB ha individuato alcuni ambiti tematici di riferimento sui quali impemerà la propria attività. Fra questi in primo luogo quello letterario, sia in riferimento in modo specifico all'opera di Francesco, sia, più in generale, al mondo della letteratura e della poesia con particolare riguardo ai filoni letterari cari allo stesso: quello artistico ed in particolare i rapporti fra arte e letteratura e infine quello della tutela del paesaggio ligure (paesaggio agrario e naturale) e della cultura del territorio (centri storici, fasce, case rurali, cultura dell'ulivo e della vite...), tutto quel patrimonio naturale e culturale da preservare dalla violenza ed avidità dell'uomo. Una particolare attenzione verrà posta al mondo della scuola con l'intento di avvicinare i giovani alla conoscenza

dell'opera di Francesco. Era d'altra parte lui stesso a prediligere questo contatto con i giovani che aveva sperimentato ed apprezzato nei numerosi incontri avuti con studenti di scuole italiane e francesi.

L'AFB si propone inoltre di sviluppare e promuovere i rapporti di collaborazione fra il mondo culturale italiano e quello europeo con particolare attenzione ai paesi del mediterraneo e alla Francia innanzi tutto, assecondando in questo modo quella che era la formazione culturale e la sensibilità di Biamonti, legato in particolare alla cultura francese e alla luce e al paesaggio provenzale.

Fra le iniziative che l'AFB ha avviato e quindi di prossima realizzazione vi sono la creazione di un sito internet dedicato a Francesco Biamonti e all'attività dell'Associazione ed, in collaborazione con il Dipartimento d'Italianistica dell'Università di Genova ed il Comune di San Biagio della Cima, una commemorazione dello scrittore in Ottobre nel primo anniversario della scomparsa e altre iniziative più concrete come l'individuazione e la valorizzazione d'itinerari sui luoghi a lui cari.

Il primo Consiglio Direttivo dell'AFB, che durerà in carica fino alla prima Assemblea dei Soci, vede come Presidente Corrado Ramella di Bordighera e Vice Presidente il Prof. Francesco Improta di Ventimiglia.

Hanno già dato la loro adesione all'AFB scrittori, giornalisti e personalità del mondo della cultura e dell'arte come: Nico Orongo, Giuseppe Conte, Jacqueline Risset, Costanza Ferrini, Vincenzo Terracciano, Sandra Rebershach, Angelo Cannavacciuolo, Ivan Araldi, Enzo Maiolino, Sergio "Ciaccio" Biancheri, Domenico Astengo, Salvatore Vento, Stefano Verdino.

Possono aderire all'AFB persone fisiche e/o Enti, Associazioni, o persone giuridiche in genere versando la quota annuale di Euro 10.

Chiunque sia interessato ad aderire o voglia avere ulteriori informazioni può rivolgersi al Comune di S. Biagio della Cima (Im), tel.0184/289044, oppure al numero telefonico 0184/261244 o agli indirizzi di posta elettronica:

corradora@iscalinet.it e
29professor42@virgilio.it

CORRADO RAMELLA

E a Perinaldo...

Perinaldo ha ricordato Francesco Biamonti nel modo, direi, migliore con una due giorni inserita in una rassegna di "Incontri d'Autore" che si ripeterà nel tempo e che sarà sempre informata allo spirito biamontiano. L'assessora perinaldoese Cinzia Scarpini Schmidt ha voluto fortemente, insieme con il sindaco Francesco Guglielmi, che questo avvenisse, cosicché, il suo assessorato (alla Cultura) ha promosso, il 13 e 14 settembre scorsi, un "Omaggio a Francesco Biamonti - Le parole, la musica, le immagini vive nel ricordo di amici, colleghi e artisti italiani e stranieri", nel quale Cinzia Scarpini Schmidt ha lamentato l'assenza, nel nostro estremo ponente, delle opere tradotte in francese e in tedesco dello scrittore sambigiogino, «proprio qui dove molti tedeschi e francesi vivono numerosi, nell'entroterra e sulla costa». L'incontro ha visto susseguirsi testimonianze preziose, a volte nostalgiche, altre rivelatrici di nuove angolazioni caratteriali dello scrittore sambigiogino, della collega Laura Guglielmi, del professore e poeta Marco De Carolis, dell'inseparabile amico Giorgio Loreti. Il pittore Enzo Maiolino, che non è potuto essere presente, ha affidato a quest'ultimo la lettura di un suo breve ma vibrante memoriale (il suo intervento è a pagina 3). Francesco è stato ricordato nelle immagini con un emblematico "portrait" che il nostro pittore Sergio Biancheri, meglio noto come "Ciaccio", ha da poco ultimato, e che è stato presentato al pubblico per la prima volta. Con un'altra opera d'arte, che ricorda la bacchiatura delle olive, e grazie a un divertente e appassionato aneddoto, lo ha ricordato a suo modo il brillante Mario Rai-

mondo, il leggendario "Barbadirame". Della "mistica" in Biamonti ha parlato un caro amico, insegnante e compagno di pensieri anche notturni, il professor Vittorio Laura Lanteri, che è stato accompagnato dalla Corale Sacco di Ceriana. Hanno completato la serata gli interventi delle dottoresse Mara Pardini e Laura Mallone, le quali hanno illustrato brevemente l'opera che si sta compiendo per catalogare gli scritti ancora inediti. Il neoletto presidente dell'Associazione Amici di Francesco Biamonti di San Biagio, Corrado Ramella, ha presentato gli scopi e le finalità di quest'ultima. Gli'interventi sono stati intercalati da letture tratte dai suoi romanzi, un breve brano su Perinaldo, letto da una scolarola delle Elementari di Vallecrosia, che sola aveva scritto, nel giornalino scolastico, un "fiorilegio" tratto da "Le Parole la Notte" di Francesco Biamonti: Elisabetta Zanoni. Le letture sono state affidate alla sapiente dizione di due attrici appassionate, le dottoresse Virginia Consoli e Sonia Fallico. La serata era stata introdotta dalla proiezione del cortometraggio "Francesco Biamonti e il Mare" realizzato con estrema perizia dagli allievi dell'Istituto d'Arte d'Imperia, e nel pomeriggio dell'indomani, nella Sala Consiliare del Palazzo Municipale, abbiamo tutti rivisto il film "Mare largo", liberamente ispirato, com'è noto, al romanzo "Attesa sul mare", film che, durante la lavorazione aveva galvanizzato Francesco, ma che, poi, una volta visionata la pellicola finita, lo aveva profondamente deluso per la sua banalità di fondo e per lo stravolgimento del messaggio che l'opera conteneva.

LUCIO MARTELLI



LA GAZZETTA DI ISOLABONA

Come hanno potuto vedere i nostri fedeli lettori, questa volta abbiamo messo da parte le notizie che riguardano la nostra vallata. Vi informiamo che dopo il duro articolo sulla Comunità Montana a proposito del gregge di capre, abbiamo ricevuto dal presidente una lunga lettera di risposta che pubblicheremo sul prossimo numero. Chi è collegato a internet può già vederla all'indirizzo www.terraligure.it/gazzetta

direttore
Alberto Cane

Supplemento al n.XIEM/1200 dell'AGENZIA GIORNALISTICA ALPAZUR del 12 ottobre 2002
Autorizzazione del tribunale di Sanremo n. 1/92 del 31 gennaio 1992
direttore responsabile:
Lucio Martelli

Stampa Ingraf
via Monte S. Genesio, 7 - Milano